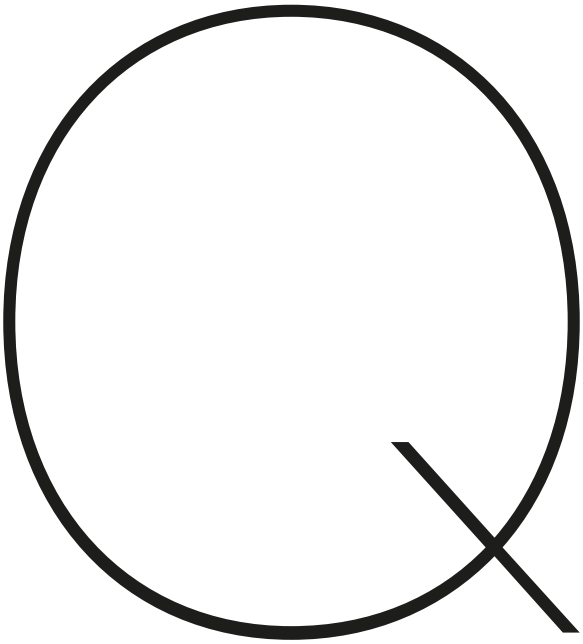
Le mie (ultime) VOLONTÀ

Può essere un gesto di scaramanzia, un esercizio di consapevolezza o un incredibile gesto d'affetto. Sicuramente è l'occasione per regalare l'autobiografia più bella che possiamo immaginare. Ma allora, perché non scriviamo il nostro testamento a 40 anni?

Testo di **ANNA BOGONI**

HÉLÈNE HAVARD



uello di Ennio Morricone richiedeva preghiere per sé, quello di Valentino Garavani, oltre alle preghiere e alle disposizioni patrimoniali, chiedeva di portare fiori freschi sulla sua tomba e persino l'assegnazione di una sua foto incorniciata da conservare in casa. Raffaella Carrà, al contrario, ha preferito usare esclusivamente i suoi dati anagrafici e solo in calce ha firmato come "Raffaella Pelloni, in arte nota come Raffaella Carrà", come se il personaggio pubblico fosse in secondo piano: nessun cenno alla carriera o alla propria immagine di pop star. Ma esiste il testamento giusto o sbagliato? Probabilmente no, proprio perché esprime chi siamo stati e in un certo senso come vogliamo essere ricordati, oltre ovviamente a destinare i nostri beni materiali. E allora, perché dovremmo parlare di scrivere il testamento proprio oggi, a 40 come a 50 anni, e non lasciare questa incombenza nella fase della senescenza, con le cosiddette ultime volontà?

Innanzitutto perché riflettere su questo gesto significa smontare il pregiudizio diffuso che lo riduce a una pura pratica burocratica, a un freddo adempimento notarile o a un'arida spartizione di beni terreni. A restituire al testamento la sua natura autentica di ponte tra il passato e il futuro, e di atto d'amore, di restituzione e di generosità, è l'esperienza diretta di chi lavora quotidianamente con le dinamiche giuridiche e umane dei lasciti. «Redigerlo rappresenta un supremo dovere sociale e morale verso la collettività e verso le persone che amiamo: basti pensare alle donne romane che, proprio attraverso la libertà testamentaria, rivendicavano la propria autonomia e sceglievano di destinare i patrimoni a cause benefiche, culturali o religiose, slegandosi dalle imposizioni del diritto civile dell'epoca per tramandare in modo autonomo il proprio nome e il proprio prestigio», spiega Antonella Sotira, avvocata, direttrice giudiziaria dell'Ufficio Successioni del Tribunale di Roma, autrice di *L'enigma dell'eredità giacente* (Giappichelli ed), dove evidenzia l'urgenza di una nuova consapevolezza sociale e culturale attorno a questo strumento. Nelle aule di giustizia e nella prassi quotidiana dei tribunali, l'importanza di questo atto emerge infatti con evidenza quando manca una disposizione chiara. «In questi casi – aggiunge – subentra la successione ex lege, un meccanismo automatico e rigido che tutela unicamente i vincoli di parentela ordinaria e le quote di legittima, finendo spesso per assegnare i beni a soggetti e parenti distanti. Da qui nascono contenziosi familiari lunghissimi, dove le persone arrivano a litigare furiosamente persino per oggetti dal valore venale del tutto insignificante, spinti unicamente da rivendicazioni emotive non risolte. Non solo: in assenza di eredi diretti o manifestazioni di volontà, assistiamo all'esplosione delle eredità giacenti per chi muore in solitudine, costringendo lo Stato a farsi carico dell'amministrazione dei beni tramite complesse e costose ricerche genealogiche per rintracciare parenti fino al sesto grado. Oggi, sono soprattutto le donne a mostrare una spiccata propensione nel pianificare e redigere il testamento con molti anni di anticipo. Attorno ai cinquant'anni, o anche prima, la stesura di un testamento olografo, cioè scritto interamente a mano, datato, firmato e conservato in un luogo sicuro, non costa nulla e garantisce una chiarezza inestimabile. Un dovere di previdenza che oggi deve necessariamente estendersi anche all'eredità digitale, dalla gestione degli account e dei beni finanziari in rete fino alla memoria custodita nei nostri profili social», conclude Antonella Sotira che ci confessa di averne scritto più di uno nel corso della sua vita.

Se tutto fosse così semplice e, tornando al punto di partenza, perché allora non lo scriviamo? Né io né le mie amiche, se statisticamente può valere qualcosa, ci siamo ancora attivate, lasciando spazio alle nostre più profonde resistenze culturali ed emotive, assecondando la sistematica rimozione del fine vita che caratterizza la nostra contemporaneità. «Viviamo immersi in una società afflitta da un'alessitimia culturale, cioè da una ridotta capacità di riconoscere, esprimere e condividere le proprie emozioni e da un grave analfabetismo emotivo legato al tema del limite e della finitudine», spiega Ines Testoni, psicologa e psicoterapeuta, docente di Psicologia sociale e Psicologia delle relazioni di fine-vita, perdita e morte presso l'Università di Padova, dove dirige anche il master Death Studies & the End of Life. Tra i suoi libri pubblicati con il Saggiatore *Il grande libro della morte* e *Anima umanimale*. «Fino a tutto l'Ottocento, morire all'improvviso senza aver formulato un lascito morale e spirituale agli eredi era vissuto come una vera e propria sciagura, il segno nefasto dell'ira divina. Gli antichi coltivavano e tramandavano una vera e propria ars moriendi, intesa come un bilancio esistenziale imprescindibile e un momento fondamentale di trasmissione di competenze, vissuto e saggezza alla generazione successiva. Oggi, invece, siamo figli di cinque o sei generazioni cresciute all'interno di famiglie "death free", prive di un contatto diretto e quotidiano con la fragilità e con il mistero della morte, ormai asetticamente confinata negli spazi ospedalieri e sottratta allo sguardo e alla comprensione dei più giovani. La rimozione della morte – prosegue Ines Testoni – si riflette negativamente anche nelle perdite simboliche di tutti i giorni: le persone non sanno più gestire la fine di un amore, la perdita di un lavoro o una frustrazione esistenziale, trasformando troppo spesso il dolore in rabbia inespressa e violenza. La Death Education e la pedagogia contemporanea

lavorano proprio per decostruire l'idea radicata che la morte sia un mero annientamento e non una diversa collocazione nell'essere, proponendo un lavoro integrato sul piano emotivo, cognitivo e spirituale, in senso laico. Scrivere il proprio testamento da vivi diventa allora un fondamentale esercizio educativo, pedagogico e catartico per pacificarsi con il limite, superare la paralisi emotiva e imparare ad abitare il presente con una consapevolezza del tutto nuova».

L'atto di disporre dei propri beni materiali si fonde così in modo indissolubile con il racconto della propria vita e con la cura della memoria. Roberto Scanarotti, scrittore, giornalista, formatore e biografo di comunità della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari, fondata nel 1998 dal filosofo Duccio Demetrio, chiarisce il legame intimo che unisce le ultime volontà alla scrittura autobiografica: «La memoria non deve mai essere considerata un semplice magazzino del passato, un deposito statico di ricordi o un esercizio di nostalgia, bensì l'archivio vivo della nostra esperienza su cui fondiamo ogni decisione del presente e ogni apertura verso il futuro. La stesura autobiografica e la redazione del testamento morale non nascono affatto da un compiaciuto o sterile narcisismo, ma da un bisogno intimo di verità, da una ricerca di realtà e da un desiderio autentico di generosità e di dono verso l'altro. Scrivere di sé», riflette Roberto Scanarotti, «è una pratica quotidiana di cura e di autoeducazione che aiuta a mettere ordine nel caos dell'esistenza, a decifrare il dolore e a trovare il coraggio necessario per dialogare con l'idea della propria scomparsa.

In quest'ottica, il testamento olografo rappresenta l'ultima e la più essenziale delle autobiografie: un testo sintetico e potente in cui l'autore non si limita a redistribuire risorse o beni materiali, ma fa dono della propria traiettoria esistenziale. È una vera e propria lettera d'amore e di congedo con cui salutiamo chi rimane, offriamo parole di conforto, diamo indicazioni di senso ed entriamo a far parte in modo vivo e duraturo della memoria e del racconto degli altri». A confermare la forza simbolica ed emancipatoria di questo gesto è la storia di Lucia, 44 anni, ingegnera e insegnante, che ha scritto le sue volontà in un contesto del tutto inaspettato: «Ho redatto il mio primo e unico testamento a quindici anni, alla vigilia del mio primo viaggio in aereo, da sola. Non è stato un gesto scaramantico o cupo, ma un impulso di protezione: su un foglio poi nascosto in un libro, di mio pugno avevo espresso il consenso alla donazione degli organi, distribuito i miei pochi oggetti e lasciato un messaggio d'amore alla famiglia.

Quel rito mi è servito a imbrigliare la paura dell'ignoto, trasformando l'ansia in un atto razionale di cura verso chi amavo». Rileggendo quell'esperienza da adulta, Lucia aggiunge: «Oggi noto come l'idea del testamento per me, ma anche per la mia generazione, venga spesso imbrigliata dai cavilli o dal falso mito che sia uno strumento riservato ai grandi patrimoni o a chi è alla fine dei propri giorni. Riscoprirne la dimensione affettiva ed esistenziale significa restituirgli il suo valore più autentico: non condizionare chi sopravvive, ma lasciare un gesto di rispetto verso la propria storia e una lezione sul senso del limite che meriterebbe di essere reintrodotta nelle famiglie e nelle scuole». Cominciare a parlarne, a rifletterci e a superare questo tabù diventa una sfida culturale. In fondo, se la rivoluzione comincia dal cambiare il nostro sguardo sulla vita, iniziare a scrivere del suo confine è il primo passo per imparare ad abitarla davvero. •

"La stesura autobiografica e la redazione del testamento non nascono da un compiaciuto e sterile narcisismo ma da un bisogno intimo di verità. *Cioè da un desiderio autentico di generosità e di dono verso l'altro*"